Sguardi Le mostre

Solchi
di Matteo Cruccu

Torino e Seattle, gemelle rock

Seattle e Torino hanno entrambe declinato la sopita vocazione industriale al rock. La prima generando, vent'anni fa, l'ultimo, vero, sommovimento sonoro, il grunge (dai Nirvana in giù); la seconda, diventando la capitale dell'underground italiano (dai Subsonica in giù). E, sotto la Mole, la rassegna «Seattle-Torino/OneWay», ha appena celebrato il «gemellaggio» tra concerti e dibattiti. C'è vita dopo la Panda.

Installazioni Puzzle di memorie tra Verbania e Stresa. Tronchi e statue mimetizzati nel paesaggio

Velasco Vitali, luci sul lago

Con «Foresta Rossa» l'artista rende omaggio alla storia lacustre
Suggestioni cinematografiche, echi di città fantasma e l'ambizione di farsi natura

di VINCENZO TRIONE

Nel 1945, durante il suo epico ritorno a casa da Auschwitz, Primo Levi — come racconta ne *La tregua* — percorre tante geografie. Nel suo lento peregrinare, si ferma in una zona, che lo colpisce molto: uno spazio aperto, felice, costellato di stagni, di piccoli dossi, di colline sabbiose. Si riferisce a Pripjat'. Nel dopoguerra, questa piccola città è un modello, nell'ex Urss. Composta di edifici in cemento di sei o sette piani, accogliente, ospitale. Fino a quando, nella notte tra il 25 e il 26 aprile del 1986, viene avvolta dalla nube radioattiva proveniente da Cernobyl. Gli effetti sono catastrofici, da «the day after». Nelle ore successive al disastro, gli abitanti vanno via, in gran fretta. Lasciano dietro di sé una rovina, un monumento muto, una Pompei postmoderna. Uno scheletro urbano. Ovunque, muri sbriciolati, panchine fradicie. Una landa deserta, in cui la natura, progressivamente, si impadronisce di tutto. Gli alberi crescono ovunque: in mezzo alle piazze, vicino alle case, sui tetti dei palazzi; spuntano finanche dai tombini. Le strade sono chiuse da sterpaglie e cespugli. Lo stadio è ricoperto di betulle, di platani, di pioppi. Ci si sente come in una tavola di Piranesi, ha scritto Marco Belpoliti.

i

Velasco Vitali nasce a Bellano nel 1960. La nuova mostra, dal titolo «Foresta Rossa», si snoda in tre sedi sul Lago Maggiore: il Grand Hotel Majestic, Piazza Grande di Verbania e l'Isola Madre di Stresa. L'esposizione sarà aperta al pubblico fino al 21 ottobre (orari: tutti i giorni 9-17.30, catalogo Skira)

Da anni affascinato dalle città fantasma — luoghi dai quali sembra essere «svanita» per sempre la vita — Velasco Vitali è partito da questa suggestione per pensare la sua mostra, intitolata *Foresta rossa*, curata da Luca Molinari, allestita in tre sedi, sul lago Maggiore: il Grand Hotel Majestic e piazza Grande di Verbania e l'isola Madre di Stresa (fino al 21 ottobre). Non si tratta di una «semplice» personale. Piuttosto, siamo dinanzi a una complessa installazione, che non vuole occupare gli ambienti, ma vi si mimetizza, vi si confonde, invitando lo spettatore a una sorprendente caccia al tesoro. Le sculture — realizzate per l'occasione — vengono celate tra piante, anfratti, prati; entrano in dialogo con l'attonito e quasi immobile paesaggio del lago Maggiore; non si sottraggono agli effetti scenografici. Si respira un senso di giocosità infantile. Dietro questa apparenza, c'è proprio il ricordo tragico di Pripjat'. In particolare, due tracce: una distesa di alberi che l'onda radioattiva ha bruciato, alterandone il colore originario; e una giostra, simile a un'archeologia involontaria. Sorretto dall'idea dell'opera d'arte come pratica narrativa, Velasco muove da qui, per concepire opere che sembrano evocare memorie dolorose. Sono «reperti» che si dispongono sulla soglia tra la pesantezza dei materiali utilizzati (bronzo, alluminio, rame, metallo, ferro, corde) e la leggerezza degli effetti ottenuti. Da un lato, una forte monumentalità: la creazione di forme imponenti, invasive, solenni. Dall'altro lato, la ricerca delle sospensioni, delle evanescenze, dei movimenti appena allusi.

In alto: l'installazione di Velasco Vitali «Fatamorgana» (foto Lorenzo Camocardi); in basso: «Branco» (foto Carlo Borlenghi). Velasco esegue in prima persona la produzione di ogni parte delle sue sculture

Si rifletta sul percorso suggerito nel sontuoso contesto dell'isola Madre. L'incipit è una distesa di piccoli platani in ferro, sistemati su una rampa di scale che conduce verso il palazzo Borromeo: una «piccola foresta» malata, color rosso ruggine, che sembra galleggiare nel vuoto. Il medesimo effetto è suscitato da *Isola*: un albero (di nuovo), sommerso da fili di argento, conficcato in una gondola appesa al soffitto, quasi un omaggio a certe visioni di Max Ernst. Da *Zoetrope*, una giostra di rame nascosta all'interno di una sorta di cripta di pietra: una sequenza di piccole «coppe» di bronzo sostenute da fili di corda. Da *Playtime*: un'altra giostra, fatta di una texture di metallo rosso, sistemata in alto, intorno a un imponente cipresso del Kashmir. Infine, da *Fatamorgana*, un tronco di alluminio e metallo, collocato in mezzo al lago, a quaranta metri dal piccolo porto dell'isola Madre, che si rivela come un miraggio. Piuttosto estranee a questo discorso risultano *Scuola* e *Fiore*, che rischiano di indebolire la tensione del racconto espositivo.

Dotato di notevoli capacità tecniche, Velasco esegue in prima persona la produzione di ogni parte delle sue sculture. Distante da concettualismi effimeri, studia soluzioni, calcola rapporti, misura proporzioni. Talvolta, risulta troppo «rigido» negli esiti, ancorato a una figurazione un po' meccanica.

La maggior qualità delle sue opere, paradossalmente, sembra risiedere proprio nelle imperfezioni, nelle sgrammaticature, nelle lievi asimmetrie. Si pensi alle saldature tra le varie parti degli alberi, che determinano discontinuità. Ma si pensi soprattutto al potente *Branco*: una banda di cani di differenti misure e materiali, disposti su una discesa che guarda verso il palazzo Borromeo. Animali furiosi, arrabbiati, incattiviti, selvaggi, sapientemente non-finiti. Ritratti in diverse pose: frontali o accasciati. Forse, impliciti rinvii alle fiere dantesche. Hanno epidermidi come intonaci screpolati, che spesso lasciano intravedere sottostanti armature di ferro. In questo ciclo di lavori, si possono riconoscere le medesime «inesattezze» che costituiscono la cifra distintiva dei quadri di Velasco (presentati all'interno del palazzo Borromeo): esercizi di stile rivolti a riscrivere liricamente i luoghi, a immettere dentro coltri di nebbia architetture esistenti, a spingere la rappresentazione realistica verso le vette della visionarietà.

In un recente intervento, V.S. Naipaul ha osservato: «Non c'è via di uscita dalle dimensioni dell'imperfezione. Non solo è così nella vita, non solo è così in amore: adesso è così anche nella fisica». E nell'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allestimento	■■■■■
Rigore scientifico	■■■□□
Catalogo	■■■□□

Calendario

di STEFANO BUCCI